

# IN MEMORIA DI FULBERTO ALARNI

NEL PRIMO CENTENARIO  
DELLA NASCITA



Alarni in da la ponta

Così Nino Costa in *La nostra poesia*. E il suo giudizio sul poeta dialettale del quale ricorre quest'anno il primo centenario della nascita, non poteva essere, pur nel breve volgere d'un verso, più concettoso e completo. La *ponta*, la satira pungente e motteggiatrice, ecco il carattere dominante dell'arte di Fulberto Alarni, al secolo Alberto Arnulfi. Satira però fine, arguta e non mai volgare e malevola, alla maniera di Orazio piuttosto che di Giovenale o, trasportando il paragone nell'ambito della poesia vernacola italiana, alla Porta più che alla Belli: il poeta osserva vizi e difetti umani, sorride di compatimento, dà la sua stoccata e tira innanzi pensieroso e divertito. L'oggetto della sua poesia satirica di carattere sociale fu specialmente una parte dell'aristocrazia torinese del tempo, quella infreddita e corrotta, e il medio ceto pretenzioso e meschino: la plebe no, perché dalla sua miseria nasce piuttosto nel poeta un senso di pietà, che estingue il riso.

Nato, come dicemmo, nell'infuato 1849 a Torino da padre nizzardo, che da semplice soldato era salito al grado di generale dei Carabinieri e alla dignità di Deputato al Parlamento, Fulberto Alarni, nei suoi primi anni, seguì il genitore nelle varie guarnigioni: stabilitosi, in seguito, nella nostra città, si impiegò giovanissimo alla Società Beale d'Assicurazioni, che ne volle poi onorare la memoria intitolando al suo nome la propria Compagnia Filodrammatica. Nel 1884 fu inviato per motivi di lavoro, a Roma, dove la nostalgia della sua amata Torino, unitamente alla propria debolezza costituzionale, lo portarono prematuramente alla tomba, appena quarantenne.

Gli anni migliori per la sua produzione artistica, però, li passò a Torino, dove, il continuo contatto col quale era posto, per ragioni stesse del suo ufficio e per la vita mondana che conduceva, con persone di ogni ceto e d'ogni ambiente, gli diedero motivo d'essere spettatore di scenette e fatterelli di vita cittadina d'ogni genere e di far raccolta nei caffè, per via, in società di aneddoti, pettegolezzi, frasi colte al volo, lazzi popolari; e da questa ricca messe di impressioni gli furono forniti gli spunti e i motivi fondamentali della sua satira, che la sua fantasia di poeta seppe rielaborare, trasformare e riprodurre liberamente. Usò il dialetto anziché la lingua perché, come spiega nella *Prefazione* a *Sang Bleu*, di cui presto parleremo, là dove finge ironicamente di difendersi dalle critiche che a questo proposito avrebbe potuto muovergli qualcuno:

—ovunque l'elegansa

A regna, e aristocratica a spand la soa fragranza  
E l'hai senti parle mach sempre 'l piemontes...  
Cioè no, perché quach volta as parla deo 'l Fransess  
Ma l'italian la lingua pi bela e pi armoniosa,  
Da la fine crene 'd Turin a l'e chiama noiosa.  
As dis: 'l e pa bon gener, avend contornia e quant  
Parle la stessa lingua ch'a parlo ij comediant!  
E mi ponda nen fe parle ai me personaggi  
Ch'a son la quinta essensa d'la nobiltà, un linguaj  
Belissim fin ch'as veul, e fin ch'as veul simpatic  
Ma avers aj abitudin e ai gust aristocratici

E questo elemento realistico, aggiunto al carattere stesso del piemontese, vibrato, immaginoso, ricco di voci e modi proverbiali costituiscono, nell'arte dell'Alarni, notevole fattore d'efficacia e bellezza. Per un motivo analogo, forse, di ottenere un effetto più vivo e immediato, usò di preferenza il sonetto che, breve e serrato componimento che nel giro di quattordici versi racchiude un intero pensiero e rappresenta un piccolo mondo di immagini e di affetti, meglio si prestava